

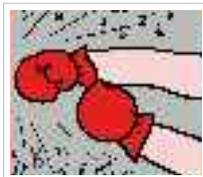
LAVORO AI FIANCHI

La vicenda della mancata presentazione della lista del Pdl offre una istruttiva opportunità di riflessione al Partito democratico e al centrosinistra. Appena prima della defaillance del partito del premier, tra i militanti e gli elettori del Pd era tutto un chiacchiericcio indispettito nei confronti di Emma Bonino. Questo l'argomento più diffuso: «Ora sta proprio esagerando!» o «I radicali pensano solo a se stessi e non alla vittoria del centrosinistra»; o ancora: «Con tutti i problemi della regione, si può fare uno sciopero della sete per una questione di firme?». I fatti hanno dato ragione, inequivocabilmente, alla Bonino. Quella battaglia «cavillosa» e «formalistica» ha avuto un effetto deflagrante, moltiplicando le conseguenze del pasticciaccio combinato da quei «quattro minchioni» del Pdl (definizione di un autorevole dirigente dello stesso partito). E così la mobilitazione legalista e leguleia dei radicali ha avuto come effetto, oltre che evidenziare quale sia la cultura istituzionale della destra, quello di esaltare le lacerazioni interne al partito di maggioranza. Non si tratta di un effetto così accidentale e impreveduto: quando è in gioco la legalità, e in particolare quella relativa all'atto costitutivo del sistema democratico (la normativa elettorale, cioè), è fatale che molti nodi vengano al pettine. Si dimostra così, una volta per tutte, che quella del rispetto rigoroso e intransigente delle regole, a tutti i livelli, non è una ubbia, una fissazione paranoide, un tic da azzeccarbugli. La difficoltà di accettare questa semplice verità spiega i malumori di quella «sinistra frou-frou che, con tono grave, mormorava fino all'altro ieri: quasi quasi voto la Polverini, che è donna, competente, neanche razzista, comunque meglio di questo centrosinistra» (Silvio Di Francia). Ma, al di là di questo snobismo stracciato e poveraccio, emerge qualcos'altro: la sinistra, anche nelle sue componenti più colte, è figlia di un radicalo sostanzialismo giuridico che induce a privilegiare comunque la cosa - la materia ruvida: la sostanza, appunto - a scapito della forma.

È una tendenza sempre rischiosa, che finisce col diventare rovinosa quando viene applicata alle questioni di giustizia e, in particolare, al sistema di garanzie e diritti posti a tutela delle libertà personali.

Luigi Manconi

abuondiritto.it



Quando è in gioco la legalità, in questo caso quella dell'atto costitutivo del sistema democratico è fatale che molti nodi vengano al pettine



Un momento della maratona oratoria del Pdl in favore della riammissione della lista

IL RISPETTO DELLE REGOLE NON È UN TIC

Una delle ragioni della debole vocazione garantista della sinistra risiede proprio nella sottovalutazione del ruolo cruciale svolto dal rispetto più rigoroso delle regole e delle forme nel tutelare i diritti individuali della persona, trascurati in nome di un presunto interesse collettivo. E si sbaglia nel ritenere tutto ciò una sorta di "lusso": una preoccupazione elitaria coltivata dai privilegiati e ignorata da chi «ha ben altro cui pensare». Al contrario, le regole possono rivelarsi il più efficace strumento di difesa per i meno garantiti. Ancora Di Francia: «Provate a non rispettare una fila o a rivolgervi pubblicamente a un impiegato amico o, peggio, a tentare di entrare in un ufficio postale dopo l'orario: la vita quotidiana è segnata da mille occasioni nelle quali il comune cittadino chiede, quasi sempre invano, il rispetto meticoloso delle regole». (Che poi, quello stesso cittadino, sia pronto a violarle, tali regole, è un altro discorso). Ma in quel sottofondo di malmostosa resistenza verso la Bonino c'è altro: c'è l'irriducibile diffidenza nei confronti del diverso.

Alla Bonino, in sostanza, si rimprovera di essere "la Bonino". Da un leader radicale si pretende, cioè, che non sia un leader radicale quando partecipa a una comune impresa politica. Ma quella comunanza si sviluppa a partire dall'incontro tra differenze, non dal loro azzeramento. Ne deriva un'altra conseguenza: il Pd, l'ho detto e ridetto su queste colonne, ha bisogno come l'aria di contributi esterni e ha trovato nelle candidature di Nichi Vendola e della Bonino una insperata e felice opportunità. Ma guai se questa occasione si trasformasse in una pretesa di assimilazione: l'utilità - uso intenzionalmente un termine brutale - della Bonino e di Vendola (e delle rispettive culture e reti di militanti) consiste nel mettere a disposizione una propria e autonoma identità, da combinare con le altre. Non certo nel fatto che il partito disciplini quella identità e la subordini a un codice centralista e omologante. In altre parole, Vendola è utile se fa Vendola, la Bonino è utile se fa la Bonino: se aggiungono, non se sottraggono; se portano differenza e novità. Movimento, non conservazione. Sennò c'è il rischio concreto evocato dal sublime canto di John De Leo: vago svanendo. Ovvero passo incerto e identità debole. ♦